

KANT E LA DISCIPLINA DELLA RAGION PURA. LE PROPOSIZIONI TRASCENDENTALI SINTETICHE E LA LORO DIMOSTRAZIONE

Giulio Gorla*

1.

Giunto alla Dottrina trascendentale del metodo, Kant doveva evidentemente considerare il campo dell'esperienza possibile, percorso a lungo sino a quel punto, in definitiva abbastanza fertile oramai da consentire all'impresa filosofica di arrischiare qualche definizione compiuta. Non che di definizioni parziali, integrate via via, la *Critica della ragion pura* non avesse sino a quel momento fatto uso; rimane, però, che non maschera la sicurezza raggiunta il tono con cui possiamo leggere quanto Kant scrive in un passo giustamente noto della *Disciplina della ragione pura*, e cioè che accanto alla sintesi che è propria della matematica, «esiste una sintesi trascendentale che poggia su semplici concetti e che riesce soltanto al filosofo; ma essa riguarda niente altro che la cosa in generale» (A 719 B 747). Occorre qui la distinzione tra uso discorsivo ed uso intuitivo della ragione pura, che possiede la decisiva rilevanza di rendere molto meno sicura e definitiva di quanto solitamente la si consideri quella rappresentazione della sintesi a priori come unificazione di un materiale o contenuto ricevuto e dato per una via diversa; e se alla filosofia spetta l'uso sintetico della ragione secondo concetti («Vernunftgebrauch nach "Begriffen"»), allora non sarà poi così arrischiato riconoscere ad essa un abito non semplicemente esplicativo-analitico. Una prassi, questa propria della ragione pura, che viene portata ad espressione integrale e compiuta nel momento in cui la ragione è alle prese soltanto con i principi che designano i modi della sua propria costituzione discorsiva. Questi principi sono naturalmente i *Grundsätze* o proposizioni trascendentali e sintetiche, che vengono esposte nel secondo capitolo dell'Analitica dei principi e definiti da Kant «principi sintetici dell'intelletto».

In questo intervento è nostra intenzione per quanto consentito prendere in esame le condizioni, le fonti ed i limiti di queste proposizioni sintetiche pure a priori, conferendo particolare riguardo ad un doppio binario: per un verso ai modi che sono propri della loro dimostrabilità, per l'altro al 'luogo' destinato alla loro espressione: il giudizio, in cui la manifestazione proposizionale della sintesi a priori trova la sua conforme e specifica sede.

Vorremmo sostenere la tesi per cui questa duplice connotazione appartenente allo statuto dei *Grundsätze* sia profondamente interconnessa e tematizzare in quale modo e in ragione di quali condizioni ciò è possibile che avvenga.

2.

Un noto paragrafo dell'Analitica dei concetti riferendosi alla definizione «del giudizio in generale» come «la rappresentazione di un rapporto tra due concetti» (B 141, § 19) si dichiara insoddisfatto perché «con tale definizione non viene determinato in che cosa consista questo rapporto». L'operazione dell'intelletto che connette nel giudizio soggetto e predicato non è negata; l'*actus mentis* - e la definizione connessa - non viene affatto abbandonata, soltanto, però, considerata insufficiente ad indicare la «forma logica di tutti i giudizi», l'essenza del giudizio. Continua Kant:

Peraltro, se io indago con maggior precisione in ogni giudizio la relazione delle conoscenze date e distinguo questa relazione, in quanto appartenente all'intelletto, dal rapporto basato su leggi dell'immaginazione riproduttiva (che ha soltanto validità soggettiva) trovo allora che il giudizio non è che il modo di portare conoscenze date all'unità oggettiva della appercezione (*ibidem*).

Anzitutto, ciò che nel giudizio viene considerato non è più la connessione tra concetti o rappresentazioni, né tra percezioni o sensazioni², bensì rappresentazioni *date*, conoscenze *in quanto* intuitive, cioè: nel riferimento a ciò che con esse è dato. La connessione tra le rappresentazioni di soggetto e predicato è come tale indeterminata: manca della specifica relazione, ora posta a base del giudizio, fra rappresentazioni tutte e contenuto intuito dell'oggetto (*Gegen-stand*). Ciò che interviene sulla relazione soggetto-predicato, come perno originante, è l'unità oggettiva dell'appercezione in quanto unità delle intuizioni. La rappresentazione espressa nella capacità soggettiva equivale invece ad un giudizio in cui empirica³ – e non intellettuale – è la connessione tra i termini relati.

La possibilità della verità dell'oggetto non solo è indiscutibilmente legata ai caratteri di universalità e necessità, ma queste condizioni dell'oggetto in nessun modo potrebbero trovarsi nell'oggetto medesimo. Orizzonte di manifestazione dell'oggettività dell'oggetto deve poter essere un'appercezione pura: un orizzonte, dunque, a cui convengono tutte le congiunzioni possibili e che, pronunciandosi nella forma logica del giudizio, altro non è che il luogo di *manifestazione* dell'oggettività dell'oggetto; oggettività e manifestazione che nascono ad *un* parto. Perché se la prima indica «ciò nel cui concetto è unificato il molteplice di una data intuizione» (B 137), non v'è dubbio che tale unità dell'oggetto possa mostrarsi, conformemente alla possibilità della nostra capacità di conoscerla in qualche maniera, soltanto nella forma di un giudizio universalmente valido. Che, dunque, conoscere significhi portare, e voler continuare a portare, l'oggetto ad *apparire* nell'orizzonte della sua oggettività indica, senza dubbio, che la tensione della conoscenza è rivolta alla connessione delle rappresentazioni «l'un l'altra in virtù dell'unità necessaria dell'appercezione nella sintesi delle intuizioni, ossia secondo i principi della determinazione oggettiva di tutte le rappresentazioni, per quanto possa derivarne una

conoscenza» (B 142). Questa tensione indica, cioè, che per quanto possano cambiare – e cambino di fatto – i concetti e le connessioni con cui un oggetto appare ed è conosciuto nel suo esser-fenomeno, ciò che non muta è la possibilità che la sua oggettività venga recepita – *i.e.*: appaia – e sia appresa in un giudizio che la manifesti come *sua* – dell’oggetto – verità. Ciò che non muta è il valore trascendentale dell’orizzonte del giudizio, lo spazio che la logica trascendentale attribuisce al giudizio puro a priori, e con esso non cambia neppure la costituzione propria di tale giudizio, la sua *forma*. Ma, anzitutto, come sarà per la forma dei principi fondamentali, così per l’*Ich denke*, indicando, questo, la *specularità* di concetto ed oggetto – e, dunque, che Io e mondo, essendo da sempre sorti ad *un* tempo, non possano che guardarsi reciprocamente –, la sua sinteticità esclude si possa trovare un solo luogo dello spazio trascendentale della verità ove l’intelletto – e con esso la facoltà dell’intelletto con i concetti che esso veicola – possa esibire legittimamente una prerogativa “soggettivistica” per la fondazione dell’unità oggettiva. La sinteticità della forma pura esclude – a voler dire altrimenti – che siano i concetti puri a disporre, a partire da sé, delle condizioni richieste per la fondazione dell’oggetto.

La questione relativa alla *ragione* della relazione tra la rappresentazione e l’oggetto, pur non rimanendo indifferente a quanto detto, risulta, così, da interrogare a partire dal carattere *derivato* di intelletto e mondo, entrambi condividendo la reciproca fondazione loro nella relazione in questione. Una relazione che si manifesterà a pieno titolo soltanto nel movimento messo in atto dalle proposizioni fondamentali sintetiche e nella loro dimostrazione specifica.

3.

Tale legame fondamentale, tra intelletto ed oggetto, viene espresso nella copula «è» della proposizione; dunque, la forma del giudizio vero – l’unità *oggettiva* dell’appercezione – è ciò su cui può costituirsi la connessione reale tra soggetto e predicato; la separazione tra i termini del giudizio, che la «paroletta è» custodisce, distingue non soltanto la differenza tra un soggetto ed un predicato in generale, ma anzitutto l’unità oggettiva da quella soggettiva – quest’ultima esprimendo la relazione di due sensazioni su uno stesso “soggetto”, limitatamente ad uno stato *ora* percepito. «Essa [la copula] designa infatti la relazione con l’appercezione originaria e la loro unità necessaria, quand’anche il giudizio stesso sia empirico, e quindi contingente» (B 142). Non solo giudizio oggettivo ed empirico vengono distinti, dal momento che il secondo è subordinato al primo. Ora, è essenziale rilevare che tale subordinazione non significa che le due rappresentazioni – nell’esempio citato da Kant: “corpo” e “peso” – connesse empiricamente siano connesse analiticamente, tali quindi che il concetto del soggetto non potrebbe pensarsi se non come contenente il predicato, nel modo in cui si dice invece correttamente “tutti i corpi – o, che è il medesimo: il corpo *in generale* – sono estesi”; si dice, invece: affinché sia possibile la connessione empirica dei due *quid* dati, occorre che a fondamento del molteplice connesso vi sia un orizzonte rappresentativo tale che il molteplice in generale possa venire connesso. Soltanto una volta assunta *questa* forma del giudizio come la «forma logica di tutti i giudizi», Kant ritiene di aver raggiunto la comprensione dell’interezza del giudizio; soltanto una volta raggiunta questa posizione, dunque, Kant ritiene di poter procedere alla distinzione annunciata nell’*Introduzione* tra giudizi analitici e sintetici.⁴ Come noto, le due sezioni dedicate alla

Suprema proposizione fondamentale di tutti i giudizi analitici e sintetici precedono la trattazione sistematica delle proposizioni fondamentali; e ciò ben a ragione, essendo queste ultime non solo i principi di tutti i giudizi sintetici dell'intelletto puro, ma esse stesse i soli giudizi sintetici puri. L'enunciato citato al § 19 - «i corpi sono pesanti» - sebbene intervenga in un luogo che non ha ad oggetto la distinzione tra giudizi analitici e sintetici è per Kant espressione – altre volte citata a tale proposito⁵ – del giudizio mediante il cui predicato viene attribuito al soggetto *più* di quanto sia pensato nel concetto di cui il predicato è enunciato; così come per qualsivoglia giudizio che estenda il concetto del soggetto, in tal caso il rapporto soggetto-predicato è misurato – i.e.: *determinato* – su di un «*di più*» che entra nella conoscenza in quanto specifica possibilità dell'oggetto intuito. Questo il giudizio sintetico in generale; diversamente, analitico è il giudizio che consente di determinare il rapporto predicativo rimanendo nel concetto dato del soggetto. Anche il giudizio d'analisi, infatti, è presentato a partire dalla forma indicata di tutti i giudizi, connotata dall'unità oggettiva dell'appercezione, ma in tal caso ciò che è determinante, ciò che regge l'espressione vera dell'oggetto è il solo *concetto* dell'oggetto; esso, dunque, è ciò che, dell'oggetto conosciuto, è pensato come rappresentazione concettuale e che, pertanto, apporta una chiarificazione di ciò che nel suo concetto è già un *contenuto* pensabile. Il giudizio *a priori*, a differenza dell'empirico, presenta l'attribuzione di un predicato al soggetto mediante la sua appartenenza *necessaria*, inseparabile dal concetto del soggetto. Sono, questi, predicati che Kant definisce «*ad internam possibilitatem pertinentia*»⁶; essi rappresentano ciò che l'oggetto è in quanto reso possibile così come esso è: *a priori*, dunque, perché *precedono* l'oggetto secondo la sua essenza, laddove la percezione li presenta a partire da questa; *a priori*: il *πρότερον φύσει* ἐ ὕστερον προς ἡμᾶς. Kant non manca infatti di rilevare che non si determina una *sintesi* laddove si esprima di un concetto dato una proprietà (*attributum*), derivata necessariamente da un elemento essenziale (*essentia*) dell'oggetto; così, la “divisibilità” è certo attributo dell’“estensione”, elemento essenziale del “corpo in generale”, ma con ciò rimane affatto indeterminato se l'attributo sia ricavato in un giudizio analitico ovvero mediante sintesi (AA 09: Introd. § VIII). Ne deriva che se nell'attributo si intende la sintesi in quanto relazione di un giudizio a priori si va indicando che il predicato è ricavato dal concetto del soggetto; certo mediatamente – come proprietà di una determinazione essenziale – , ma pur sempre mediante «una ragione logica (...) sempre in seguito al principio di contraddizione» (AA 08: 12).

Una duplice considerazione. In primo luogo, si comprende ora definitivamente l'affermazione concernente la condizione negativa per tutti i giudizi. Essa conclude: «Ma anche se nel nostro giudizio non vi è alcuna contraddizione esso può nondimeno congiungere i concetti in un modo non giustificato dall'oggetto, o anche connetterli senza che sia data, né a priori né a posteriori, una ragione (*ein Grund*) qualsiasi che autorizzi tale giudizio. Così un giudizio pur essendo privo di alcuna contraddizione interna può essere tuttavia falso o infondato» (A 150 B 189-90). La possibilità dell'accordo di un soggetto e predicato in generale esprime la possibilità di un enunciato in quanto una contraddizione non l'impedisce; se così determinato è il dire, l'enunciare nella sua semplice possibilità, nulla ancora è stabilito riguardo al dire *vero* del giudizio. In secondo luogo, Kant precisa: non semplicemente condizione negativa, perché il principio di contraddizione, pur rimanendo un «criterio sufficiente della verità (*hinreichenden Kriterium der Wahrheit*)», ha un «uso positivo». La proposizione: «a nessuna cosa tocca un

predicato che la contraddica» (A 151 B 190) – questa la formulazione kantiana del principio – fa intervenire l’oggetto cui il concetto si riferisce ed è, dunque, un’enunciazione possibile a partire *non* dalla forma generale dell’enunciato, bensì a partire dalla «forma generale di tutti i giudizi», poggiante sulla unità *oggettiva* dell’appercezione. Soltanto a partire dall’unità di tutte le intuizioni, il principio di contraddizione ha un «uso positivo» e, dunque, può valere quale assioma o principio fondamentale di *tutti* i giudizi analitici. Il giudizio analitico assume l’oggetto come è dato nel concetto per porre il concetto secondo l’*identità* di quanto in esso è pensato; l’identità del concetto è il fondamento, la «ragione logica» che regge il rapporto predicativo di soggetto-oggetto. L’espressione più precisa è fornita nell’Introduzione alla *Critica*: «Giudizi analitici (affermativi) sono dunque quelli in cui la connessione del predicato con il soggetto è pensata per identità» (A 7 B 11). Il supremo principio dei giudizi analitici è l’identità mediante cui un oggetto è posto quanto al suo concetto, e *non* in quanto oggetto d’esperienza; questa la ragione per cui il principio di contraddizione, *pur* nel suo uso positivo, rimane un criterio *sufficiente* di verità, e non capace di estensione.

La rilevanza che assume la distinzione tra giudizi analitici e sintetici è il passo decisivo verso una conoscenza *fondata*. Portando a termine il maggiore fra i compiti - quello di assicurare la possibilità e le condizioni della validità dei giudizi sintetici a priori -, la logica trascendentale perviene al proprio scopo di «determinare l’estensione e i limiti dell’intelletto puro (den Umfang und die Grenzen)» (A 154 B 193). In fondo, si potrebbe ricavare sin da questa precisazione kantiana circa i compiti della logica trascendentale il motivo di un sospetto, che lo accompagnerà direi costantemente, relativo all’opportunità di definire *ontologia* il sistema dei concetti puri a priori e la loro attività. Non per il fatto che la costituzione dell’oggetto non ne viene toccata, quanto piuttosto per la ragione che la filosofia trascendentale avendo riguardo verso questo complesso di principi coinvolge le condizioni ed i limiti della pretesa e del potere della ragione pura. Il nome di «analitica dell’intelletto» che l’ontologia ha il compito di assumere non è, però, semplicemente il risultato di una disciplina impartita agli eccessi trionfalistici dello spirito. Piuttosto è l’opportunità che la filosofia può cogliere per ritagliarsi la veste di auto-comprensione della ragione, occupandosi così della risultante *sogettiva* dell’esperienza come tale. Una giustificazione decisiva di ciò viene conseguita proprio misurando la capacità dimostrativa del potere costitutivo della ragione pura.

Per i fini del nostro argomentare, è opportuno ancora sottolineare come nella sezione seconda del capitolo sul sistema di tutti i principi, scopo della quale è conseguire l’unità del giudizio della logica trascendentale, vengano distintamente ripresi i tre elementi che contengono le fonti di rappresentazioni a priori, secondo una panoramica a cui Kant non era certo nuovo. A partire dalle fonti *sogettive* della conoscenza - senso, immaginazione e appercezione – sono possibili giudizi sintetici *puri* - giudizi non contenenti nulla di empirico; non soltanto: muovendo da tali fondamenti, infatti, i giudizi sintetici puri sono «necessari» in vista di una conoscenza di oggetti. Affinché una conoscenza *pura* contenga un riferimento all’oggetto, questo - il fenomeno percepito – deve poter farsi incontro, la conoscenza esser ricettiva; soltanto nella sintesi tra l’«oggetto» – l’*etwas ganz anderes* – ed il concetto puro, il fenomeno è *oggettivo*. La sintesi nella cui istituzione è possibile l’esperienza dell’oggetto è fondata nelle *proposizioni fondamentali* che sono giudizi sintetici *puri*. A che titolo Kant può dirle «necessarie»? A partire dall’unità di concetti puri

e tempo ed in vista del «costituirsi di una conoscenza di oggetti». Quell'unità, infatti, – l'unità delle fonti soggettive della conoscenza – costituisce la possibilità dell'esperienza ed *al tempo stesso* ciò che i giudizi sintetici puri devono istituire. Il che poi è espresso nella formulazione ben nota che rileggiamo: «le condizioni della possibilità dell'esperienza in generale sono al tempo stesso condizioni della possibilità degli oggetti dell'esperienza ed hanno quindi validità oggettiva in un giudizio sintetico a priori» (A 158 B 197).

La particolarità, peraltro sinora appena segnalata, a proposito della dimostrabilità delle proposizioni fondamentali non deve distogliere da ciò che per altro verso li segna: essi sono principi e come tali contengono la possibilità di altre proposizioni. Che vi siano *Grundsätze* è da imputarsi da ultimo all'intelletto puro; da ultimo, cioè: *anzitutto* – esso non solo è produttore dell'unità condizionante ogni composizione del molteplice, *rappresentazione* di una condizione regolante, non solo dunque facoltà operante secondo regole *a priori*; l'intelletto puro è «altresì la sorgente stessa di ogni verità» (A 237 B 296) e dunque delle proposizioni fondamentali in quanto fonte della *necessità* delle regole per ogni fenomeno. A partire da questa condizione, all'unità trascendentale dell'appercezione ed ai *Grundsätze* viene attribuita la *possibilità* di tutti i giudizi sintetici a priori. I Principi si rivelano allora per quello che sono: non semplici ed immobili condizioni a cui attingere, ma proposizioni fondamentali che realizzano la costituzione dell'esperienza a partire dalla ragione. La ragione, attraverso l'intelletto ed ancora l'immaginazione, determina la forma in cui ogni oggetto possibile deve apparire perché se ne possa fare esperienza. Il contenuto della logica trascendentale, dunque, è una tale forma dell'esperienza, che si rivela tutt'altro da un dispiegamento da sempre compiuto e cristallizzato di forme astratte. Né tanto meno si dimostra un problema per la logica trascendentale il fatto che possano mutare, quanto al loro specifico contenuto, i giudizi empirici; essi muteranno sempre e comunque in un ulteriore giudizio, in cui sempre e comunque sarà la copula il tassello della loro verità. È nel giudizio che il carattere universale e necessario della verità si rivela, ed è per questa ragione che la logica trascendentale, il luogo in cui la verità si rivela come oggettività, non subisce contraccolpo alcuno quanto alla propria stabilità.

Non è superfluo ora ricordare che critica della ragione pura e metafisica si trovano (ed al massimo livello nei Principi) occupate ed interessate dal medesimo obiettivo: l'origine della conoscenza sintetica a priori, le fonti ed i limiti di essa attraverso cui i concetti assumono significato e la peraltro mantenuta indipendenza della ragione rispetto a tali condizioni restrittive⁷. Da questo punto di vista, la filosofia come scienza delle proposizioni fondamentali sintetiche a priori guadagna il suo carattere peculiare di metafisica. È in virtù di tale elemento di novità che Kant può d'altronde affermare che fintanto che non apparve la critica trascendentale tutti i tentativi di dimostrare il principio di ragione sufficiente andarono a vuoto (A 783 B 811), ed in seguito potrà polemizzare con Eberhard, mettendolo di fronte al fatto che ricondurre alla logica il problema della sintesi non consente di comprendere che nella logica trascendentale la prerogativa formale del giudizio è sottoposta alla costituzione a priori del suo contenuto⁸.

4.

Prima di passare al carattere peculiare della dimostrazione trascendentale presentato nella *Methodenlehre*, è opportuno precisare quanto, sin dai Principi dinamici (e poi in particolare nella seconda Analogia dell'esperienza), la dimostrazione consenta di apportare al contenuto stesso della sintesi. Infatti, in tutte le dimostrazioni delle proposizioni fondamentali dinamiche compare il ruolo decisivo del tempo, con la dominante proveniente dalla tesi cardine riguardo alla sua essenza. Il tempo è la totalità (*Inbegriff*) in cui vengono dati tutti i fenomeni; d'altronde, però, il tempo non può essere percepito in se stesso. Se teniamo a mente che il riferimento, in questo luogo, è alla possibile determinazione della presenza degli oggetti in un tempo qualsiasi, ben capiamo la ragione per cui il posto che un oggetto ha nel tempo ed il suo rapporto temporale non possono essere presentati come una costruzione a partire dal semplice scorrere del tempo, e cioè non possono essere esibiti intuitivamente. Ciò che resta disponibile è la possibilità di determinare a priori l'aspetto temporale di un oggetto, non certo immediatamente dato ma comunque effettivamente esistente, a partire da ciò che di volta in volta è presente. Béatrice Longuenesse ha opportunamente rilevato come, nel periodo critico, la prerogativa assunta dall'argomentazione kantiana relativamente al principio di causa stia essenzialmente nel muovere dalla determinazione temporale per giungere a quella logica, a differenza della *Nova dilucidatio*⁹ in cui avveniva l'esatto contrario¹⁰. Con una conseguenza decisiva, che teniamo a sottolineare in vista del nostro tema. Date le premesse indicate, allo scopo di conoscere la totalità dei fenomeni nella sua oggettività, sono richieste regole fondate che indichino in quali rapporti temporali debbono stare gli oggetti perché sia possibile l'unità della loro esistenza, cioè la natura. Ne consegue che è la *relazionalità* costitutiva del fenomeno a consentire in ultima istanza di comprendere il principio di ragion sufficiente come principio di ragione determinante a partire dall'antecedente (A 200 B 245; A 217 B 265). Kant sostiene, infatti, che per ogni determinazione di una cosa c'è una ragione determinante, se questa ragione è contenuta nell'essenza di una cosa (*ratio essendi*) o nella sua relazione con altre cose (*ratio fiendi*). Ciò è possibile giacché l'essenza dell'oggetto, quel che rappresenta la sua *natura*, consiste nel carattere sotto cui esso può essere riconosciuto come fenomeno; e tale carattere è dato dal fatto che tanto le caratteristiche permanenti quanto le mutevoli dell'oggetto sono determinate nel contesto della interazione di tutte le cose coesistenti nello spazio. Queste determinazioni trascendentali del tempo, che sono le Analogie dell'esperienza, hanno il carattere di proposizioni fondamentali ed, insieme al principio assiomatico di ogni intuizione possibile, il principio che anticipa ogni possibile percezione e i tre postulati del pensiero empirico in generale, sono quelle proposizioni trascendentali e sintetiche che valgono come oggetto della dimostrazione trascendentale¹¹.

5.

Quello che la filosofia trascendentale porta a conoscere è il modo attraverso cui la ragione accede e costituisce una via che consente di anticipare una forma generale della natura. Nel momento in cui Kant esige che della proposizione fondamentale sintetica venga data

dimostrazione, ciò che si richiede di dimostrare è il peculiare potere della ragione di essere condizione dell'esperienza.

D'altra parte, se una continuità è possibile affermare tra questo senso della sintesi a priori trascendentale e l'idea di *mathesis universalis* che Descartes nelle sue *Regulae ad directionem ingenii* concepisce alla stregua di una scienza universale e normativa verso cui tutto è rivolto e da cui viene regolato, essa risiede nel legame tra la capacità messa in campo da ciò che Kant definisce dimostrazione trascendentale ed il procedimento metodico, espresso nella quarta regola cartesiana, che recita: «Necessaria est methodus ad rerum veritatem investigandam»¹². Il metodo indica in questo luogo un procedimento che in tanto consente di andare alla ricerca delle cose in quanto anticipa ciò che di esse possiamo rintracciare. Una condizione fondamentale, dunque, attraverso cui è stabilito ciò che l'oggetto è e come lo è. Da par suo, l'esigenza a cui la deduzione trascendentale kantiana si sottopone non è limitabile entro una disciplina formale propria del fornire ragione, bensì è quel potere che il discorso puro della ragione rivendica come condizione d'esperienza, e cioè di mettere in campo un sistema di strutture connotanti un mostrare che è l'esperienza stessa.

Da questo punto di vista, l'arcinota presentazione che della "rivoluzione copernicana" viene offerta in sede introduttiva non dovrebbe suscitare un eccessivo scalpore. Si provi a conformare – scrive Kant – gli oggetti sulla nostra conoscenza, anziché la conoscenza sugli oggetti. Questo il *tentativo in metafisica*, che però intende semplicemente riguardare alla relazione tra oggetto e giudizio (quella relazione esposta plasticamente nel §17 della *KrV*, ove «oggetto è ciò nel cui concetto è unificato il molteplice di una data intuizione»), avendo cura di preservare l'equilibrio reciproco tra gli elementi. Un equilibrio che – è opportuno sottolinearlo – evita che i concetti siano il braccio di una volontà che crea dal nulla gli oggetti.

La deduzione trascendentale consente solo di rilevare una conoscenza a priori di qualità, quantità e relazioni tra oggetti che, anticipando l'esperienza empirica, possa consentire di sapere che da un oggetto posso legittimamente arretrare alla ricerca di un altro.

Ai fini del nostro discorso, rilevare che tale è la fisionomia che assume la relazione tra oggetto e rappresentazione e, più nello specifico, giudizio ci consente di giungere al punto relativo ai modi entro cui i Principi, o proposizioni fondamentali, debbono essere dimostrati nella loro qualità di proposizioni che fondano la possibilità dell'esperienza. Il luogo che la *Critica della ragion pura* dedica alla dimostrazione trascendentale è il primo capitolo della Dottrina del metodo, intitolato "La disciplina della ragione pura". Nelle dimostrazioni delle proposizioni trascendentali e sintetiche la ragione «non può rivolgersi direttamente all'oggetto, mediante i suoi concetti, ma deve prima fornire la prova a priori della validità oggettiva dei concetti e della possibilità della loro sintesi» (A 782 B 810). La dimostrazione in questione – spiega Kant – non prova che il concetto dato porti direttamente ad un altro concetto, da quello, ad esempio, di qualcosa che accade a quello di una causa. Al contrario, prova che «in mancanza di una connessione del genere l'esperienza stessa - e quindi l'oggetto dell'esperienza, - diviene impossibile» (A 783 B 811). Nell'ultima sezione del capitolo vengono enunciate tre regole proprie di un tale tipo di dimostrazione: 1) la preventiva disamina di dove provengano i principi su cui fondarla e del diritto con cui utilizzarli; 2) che per ogni proposizione trascendentale non

può essere trovata che una sola dimostrazione; 3) che le dimostrazioni trascendentali non siano apagogiche, ma ostensive (A 786 B 814 – A 789 B 817).

Al fine di distinguere le proposizioni trascendentali da *dogmata* (proposizioni direttamente sintetiche derivanti da concetti) e da *mathemata* (proposizioni dello stesso genere derivanti dalla costruzioni di concetti), Kant così articola la peculiarità delle proposizioni trascendentali e sintetiche, utilizzando l'esempio del concetto di causa. Esso indica qualcosa tale che qualcosa d'altro necessariamente ne derivi; il principio che con il concetto di causa costituisce una proposizione sintetica e determinante non si limita a esprimere quanto nel concetto dato già è contenuto, mentre espande il valore di una condizione che esso possiede a "tutto ciò che accade", a qualcosa così che da quel primo non deriva pur componendosi in modo costitutivo come qualcosa che con quello si è obbligati a pensare e senza di quello non si può pensare. Costitutività che indica l'appartenenza a priori dei concetti sintetizzati in virtù di un medio (una possibilità) che è l'esperienza in se stessa considerata.

La dimostrazione trascendentale di ogni proposizione trascendentale sintetica deve poggiare su quel medio che è l'esperienza in quanto possibile. La possibilità dell'esperienza, però, non ha luogo se non in base all'unità ed all'unione dei concetti puri dell'intelletto con le forme dell'intuizione. In questa sezione Kant scrive in proposito che tale dimostrabilità è un principio e non un teorema per il fatto che «ha il carattere di rendere possibile anzitutto il fondamento della sua dimostrazione, cioè l'esperienza, e di dover sempre essere presupposta in questa» (A 737 B 765). Una volta assunta questa caratteristica dei principi – quella di potere essere dimostrati soltanto mettendo capo ad una condizione che è insieme loro produzione – resta da domandare cosa vi si rivela relativamente alla natura della ragione pura.

6.

Un principio della ragione è caratterizzato da un'attività che nel porre il fondamento della propria dimostrazione basa su questo la sua fondazione. La comprensione di questa attività da parte della ragione, dunque, non è semplicemente la conoscenza della costituzione degli oggetti. La conoscenza a cui la dimostrazione trascendentale mette capo non risulta infatti in alcun tipo di evidenza empirica.

Da questo punto di vista, pare corretto sottolineare l'equiparazione tra filosofia trascendentale e l'attività di auto-comprensione che la ragione mette in campo nelle proposizioni trascendentali e sintetiche sulla base del loro carattere sintetico, per cui per entrambe ciò che viene prodotto è l'esibizione dei modi (i Principi) in virtù di cui la ragione consente l'accesso all'oggetto¹³. D'altra parte, il senso della terza regola kantiana per la dimostrazione trascendentale, l'onere cioè di essere di tipo ostensivo, altro non esige che di esibire i modi ed il come le condizioni della validità oggettiva delle proposizioni possano prodursi e manifestarsi insieme nell'esperienza tanto quanto nella sua conoscenza diretta. La dimostrazione ostensiva si rivolge al fatto che qualcosa si rende possibile e questo carattere di possibilità è fatto valere nello stesso processo dimostrativo in questione; non è dato coglierlo al di fuori della possibilità di cui la dimostrazione esibisce le condizioni. Per questo motivo, la ragione, a cui tale possibilità mette

capo, non ha carattere né di fenomeno né di oggetto, così in pari maniera non risulta esperibile nelle forme del giudizio in cui il fenomeno invece si mostra nei modi propri dell'oggettività.

Resta, però, il fatto che il discorso trascendentale, il cui compito è comprendere in un solo movimento in circolo la verità che è prodotta e le sue condizioni -, questo discorso che è la dimostrazione trascendentale è esso stesso un'esperienza che si presenta attraverso proposizioni fondamentali, cioè giudizi sintetici puri a priori. Naturalmente l'espressione proposizionale della sintesi in giudizi trova in Kant una coerente articolazione, sin dal momento in cui il movimento della sintesi (l'uscire fuori dal concetto in un terzo elemento in cui solo può quella sorgere) è legato essenzialmente alla forma del giudizio, di cui perciò ne va della capacità produttiva di contenuto. Significa questo che il problema della sintesi a priori nella *Critica della ragion pura* si esaurisce nella sua conformazione proposizionale? È possibile forse rispondere affermativamente, a patto di considerare però quella della proposizione come una possibilità che mette in gioco un movimento, una prassi che gira su se stessa e nella quale soltanto condizione e produzione della sintesi, fondamento e fondato divengono manifesti.

RIASSUNTO: Le proposizioni fondamentali (*Grundsätze*) sono presentate nel secondo capitolo della *Analitica dei principi* come principi sintetici dell'intelletto puro. Essi sono le determinazioni a priori delle categorie rispetto alla possibilità dell'esperienza come tale. Esse sono anche le proposizioni trascendentali e sintetiche che nella *Disciplina della ragion pura* della *Dottrina del metodo* Kant individua come l'oggetto della dimostrazione trascendentale pertinente alla filosofia, in virtù del suo carattere sintetico. Scopo dell'articolo è considerare il potere ostensivo affatto unico e decisivo per la *Critica della ragion pura* proprio della dimostrazione trascendentale delle proposizioni pure sintetiche.

PAROLE CHIAVE: Principi puri dell'intelletto – sintesi a priori – dimostrazione trascendentale – *Dottrina del metodo*.

ABSTRACT: In the second chapter of *Analytic of Principles*, *Grundsätze* are exhibited as synthetic judgements of pure understanding. In the explanation of the possibility of synthetic judgements there is at stake a special delimitation guaranteed on «principles that could effect a necessary renunciation of the right to dogmatic assertion» (A 768 B 796). A renunciation that will be completely reached at the time that the transcendental logic of truth will be articulated in the whole of pure principles, without which any empirical judgement or scientific knowledge will lose its objective connection and thus its truthful content. This necessary attribute is expressed by the definition of the pure rules of understanding, that are not only the unities influencing every unification of manifold, but «are rather even the source of all truth». By examining and comparing the second chapter of *An. of Pr.* and the *Discipline of pure reason*, my purpose is to note the specific ostensive nature of the proofs of transcendental and synthetic propositions and to demonstrate why this character is really meaningful in order to be able to articulate the faculty of pure reason making experience possible.

KEYWORDS: Discipline of pure reason – Doctrine of Method - synthetic judgements of pure understanding - proofs of transcendental and synthetic propositions – ostensive character of proof.

BIBLIOGRAFIA:

BARALE, M. *Kant e il metodo della filosofia*, ETS, 1988.

CRAWFORD, P.A. «Kant's Theory of Philosophical Proof», *Kant-Studien*, 53, 1961/62, pp. 257-68.

DESCARTES, R. *Opere postume*, Bompiani 2014.

FERRARIN, A. *The Powers of Pure Reason*, University of Chicago Press, 2015.

HEIDEGGER, M. *Die Frage nach dem Ding*, GA 41, hrsg. P. Jaeger, 1984.

HENRICH, D. *The Unity of reason. Essays on Kant's Philosophy*, Harvard University Press, 1984.

KANT, I. *Gesammelte Schriften*, Hrsg.: Bd. 1-22 Preussische Akademie der Wissenschaften, Bd. 23 Deutsche Akademie der Wissenschaften zu Berlin, ab Bd. 24 Akademie der Wissenschaften zu Göttingen. Berlin, 1900 et seqq.

ID., *Über eine Entdeckung, nach der alle neue Kritik der reinen Vernunft durch eine ältere entbehrlich gemacht werden soll*, AA 08: 185-251; tr. it. di C. La Rocca, *Su una scoperta secondo la quale ogni nuova critica della ragione pura sarebbe resa superflua da una più antica in Contro Eberhard. La polemica sulla Critica della ragion pura*, Giardini editori, Pisa 1994.

ID., *Prolegomena zu einer jeden künftigen Metaphysik, die als Wissenschaft wird auftreten können*, AA 04:253-383, 1980 (1783); tr. it. di P. Carabellese, *Prolegomeni ad ogni metafisica futura che potrà presentarsi come scienza*, Laterza, Roma-Bari 1996.

ID., *Metaphysische Anfangsgründe der Naturwissenschaft*, AA 04: 465-565, 1990 (1776); tr. it. di P. Pecere, *Principi metafisici della scienza della natura*, Bompiani, Milano 2003.

ID., *Logik. Ein Handbuch zu Vorlesungen*, AA 09: 1-150, 2011 (1800); tr. it. di L. Amoroso, *Logica*, Laterza, Roma-Bari 1984.

ID., *Kritik der reinen Vernunft*, A: 1. Auflage 1781, AA 04: 1-252; B: 2. Auflage, 1787, AA 03: 1-552, 2013 (1781/1787); tr. it. di P. Chiodi, *Critica della ragion pura*, UTET, Torino 1967.

LACHTERMAN, D. R., *The Ethics of Geometry*, 1989, Routledge.

LONGUENESSE, B. *Kant and the Capacity to Judge*, Princeton University Press, 1998.

ID., *Kant and the Human Standpoint*, Cambridge University Press, 2005.

PRAUSS, G. *Erscheinung bei Kant. Ein Problem der "Kritik der reinen Vernunft"*, de Gruyter, Berlin 1971.

SCARAVELLI, L. *Riflessioni su l'Analitica dei Principi*, in *Il problema della scienza e il giudizio storico*, Rubbettino, 1999, pp. 11-66.

TONELLI, G. *Kant's Critique of pure Reason Within the Tradition of Modern Logic*, G. Olms, Hildesheim-New York, 1994.

WOLFF, CH. *Philosophia prima sive ontologia*, Halle 1736; in *Gesammelte Werke*, Hildesheim, 1962 -.

NOTE / NOTES

* Giulio Gorla è dottore di ricerca in filosofia presso l'Istituto Italiano di Scienze Umane (Scuola Normale Superiore) e redattore della rivista "Il Pensiero". È autore della monografia *Il fenomeno e il rimando. Sul fondamento kantiano della finitezza della ragione umana*, ETS, 2014.

2 AA 04: § 19.

3 Ivi, § 18.

4 In merito HEIDEGGER 1984, pp. 173 e ss.

5 AA 04: § 2 .

6 AA 08: 110.

7 TONELLI 1994, pp. 236 e ss.

8 AA 08: 245/130.

9 Rispetto alle distinzioni della nozione di ratio presentate nelle proposizioni IV e V della *Nova dilucidatio* è come noto necessario per verificarne continuità e distanza il riferimento ai diversi tipi del principio di ragion sufficiente presentati da Wolff nella *Philosophia prima*: WOLFF 1962, §§ 874-876.

10 LONGUENESSE 2005, p. 119 e ss.

11 In merito alla trattazione del primo capitolo della Dottrina del metodo, che certo non gode della meritata attenzione da parte degli interpreti, si veda, oltre a CRAWFORD 1961/2, in particolare BARALE 1988, pp. 196 e ss.

12 DESCARTES 2014, p. 698. In proposito è fondamentale LACHTERMAN 1989, p. 188 e ss, che si sofferma anche (Ivi, p. 12-3) sulla Dottrina del metodo della *KrV* senza però dare particolare attenzione ci pare alla dimostrazione trascendentale.

13 FERRARIN 2015, p. 232.

Recebido / Received: 16/09/15

Aprovado / Approved: 07/10/15.